VARIETÀ

SOPRA I VERSI 58-60 DEL CANTO XXXII DEL *PURGATORIO*

Tra i molti luoghi oscuri della *Divina Commedia* su cui da gran tempo e con poco frutto si è esercitato l'acume dei critici, questo cui accenno non è di certo il meno ribelle. Dante descrive il rifiorire della *pianta dispogliata:*

> Men che di rose, e più che di viole
> Colore aprendo, s'innovò la pianta,
> Che prima avea le ramora sì sole.

Delle molte congetture degli espositori circa quel *colore men che di rose e più che di viole* non è da discorrere; i più stimano che il poeta abbia voluto per esso alludere al sangue di Cristo e dei martiri, ma non recano argomento che provi. Io non pretendo sciogliere dubbii che forse non sono solubili, ma stimo che la produzione di un riscontro curioso sia per tornare ad ogni modo di qualche beneficio alla controversia. Negl'importantissimi sermoni galloitalici, recentemente pubblicati dal Förster (1) di su un manoscritto del XII secolo, si trova (VIII. Sermo in dominicis diebus, uel in annunciatione, v. 82-94) il seguente passo: « Curremus in odore unguentorum tuorum. Zo sun li comandament de de qui est bons pigmenz. e qui est faitz de le oratiun deil saint. qui sut flores odoriferi. sancta ecclesia a flors de molte manere. Car ela a le rose qui sun vermeille e olent. zo sunt li martyr. qui forun vermeil de lur sanc que il laiseren espandeer per amor Ihesu Xpist. Apres forun li lili qui sunt blanc e olent. zo sunt li saint confessor. li bon euesque. li bon preuer. li bon moine qui sun blanc e lor uita est

(1) *Galloitalische Predigten aus Cod. misc. lat. Taurinensis D. VI. 10, XII Jahrhunderts,* nei *Romanische Studien, IV.*

odorifera. per las bones oures. e per le astinencie. e per la paciencia. e per las digne oraciun que il offreu a de. Apres sun le uiole qui an color de porpre. za sun le sainte uergen. le bone uidue continentes. las quals pois qu'eles perden lor compaigunn non volen mais neun altre. » Questi simboli dovevan riuscire a qualche luogo comune della parenesi cristiana nel medio evo, e non è improbabile che abbiano origine classica in alcun passo di dottore della chiesa, che ai commentatori potrebbe importar di conoscere.

Nel medesimo sermone VIII è un altro passo che potrebbe essere tratto a riscontro di quanto, nel canto I dell'*Inferno*, Dante dice del leone e della lonza. Quivi si descrivono i travagli dalla Chiesa sofferti per colpa dei leoni e dei leopardi. I leoni furono i malvagi principi persecutori. « Li leopart qui son menor que li leun zo forun li hereti. mas il sun plus engiguos. e son griuelai e tacai de menne taque. e aisi forun li hereti tacai e griuelai de molte peruerse doctrine. e de praue sentencie. » (v. 47-50). Parecchi commentatori pensarono che la pelle maculata della lonza fosse un simbolo delle discordie di Firenze e d'Italia, ma a nessuno cadde in mente, ch'io ricordi, che potesse essere un simbolo delle discordie della Chiesa, cioè delle eresie, ond'era afflitta la cristianità. Ora, se le tre fiere simboleggiano, come è da credere, tre forme di malvagità e di depravazione, le quali si oppongono a che, non solo Dante, ma tutta intera la umanità, ritorni sul retto cammino, fuor della selva, non è per nulla impossibile che nella lonza il poeta abbia voluto presentare una figura della eresia. E potrebbe anche darsi che ciascuna delle tre fiere s'avesse nella sua fantasia ma significazione molteplice. Di leoni, di leopardi, di lupi simbolici si fa assai di spesso parola negli scrittori ecclesiastici, ma la significazione loro è tutt'altro che costante.

A. GRAF.